



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## **Universitätsbibliothek Paderborn**

### **De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci**

**Tassoni, Alessandro**

**Venetia, 1646**

Se il calore sia sostanza, o accidente. Quis. 11.

**urn:nbn:de:hbz:466:1-13343**

onde ben disse anco Alessandro nell'8. del 2. libro dell' Anima, *Quod Anima sequitur corporis temperaturam.*

Ma resta da inuestigare quello, che da principio fù proposto da noi; Come essendo l'anima sensitua proporzione di calore, o calore proporzionato, ed essendo il calore cosa celeste partecipata quaggiù dal Sole, ella con tanta ripugnanza si parta dal corpo, essendo, ch'ella dourebbe più tosto di sua natura partirsene per riunirsi al principio suo, ch'è nel Cielo. Al che si risponde, che l'anima non è semplice calore, ma calore accefo nel vapore dell'umido, nella guisa, che la fiamma s'accende nell'acquauite, che è il vapore del vino. E quindi è, che il calor vitale desidera continuo alimento; Onde nasce il naturale appetito dell'animale, che hauendo per suo ultimo fine la vita, la quale si conserva col cibo (rimosso il coito, che riguarda la conseruazione della spezie) indirizza tutti i suoi mouimenti, e tutte le sue operazioni a mangiare. Ora perche ogni cosa creata ama l'essere, e la propria conseruazione, e'l contrario abborrisce, ancora ne gli animali senza ragione, l'anima sensitua, la cui vita consiste nella congiunzione, ch'ella hà con l'humido radicale del corpo, a guisa di lucerna, la cui vita consiste nell'alimento dell'olio, e da esso staccata s'uanisce, e muore, tutto che riconosca il suo principio dal Cielo, perche la materia, a cui stà vnita, non la può ricondurre al Cielo; e volendosi da lei staccare, manca, e s'uanisce; quindi per propria conseruazione abborrisce lo staccarsi dal corpo. Ma l'Anima umana, che separandosi crede di non douer morire, si parte con più franchezza, se non in quanto la sgomenta il timore della pena de' suoi delitti.

Resterebbe ora da inuestigare, perche vn cane sia animale più docile d'un porco, e vn cauallo d'un asino: e da che nasca la varia operazione de' sensi, se l'anima è vna sola. A' quali due quistioni è molto ageuole da rispondere: impercioche quanto al primo, ciò viene sì da tutta la complessione più temperata, e migliore in vno, che nell'altro; sì anco da gli organi stessi meglio nell'vno, che nell'altro disposti. E quanto al secondo si dice, che vn'anima sola è quella, che in vari sensi fa operazioni diuerse, secondo la diuersità de' gli stamenti, de' quali ella si ferue a sentire; posciache tanto vedrebbe con la mano, e odorerebbe con le calcagna, se la mano hauesse occhi, e le calcagna hauessero naso. Onde viene a far l'effetto, che fa il Sole percotendo in oggetti diuersi; percioche nel vetro traluce; nell'acciaio riscalda; nella cera stempera; nel fango secca: e in diuersi vetri diuersi colori il veggiamo produrre.

E tanto basti dell'anima sensitua, della quale molti hanno trattato, ma niuno hà dichiarato, che cosa ella sia; e Alessandro Afrodiseo, che nel secondo libro la propose per cognitione difficilissima, non si parte neanch'egli dall'Entelechia d'Aristotile, che la finse vn'atto puro, incorporeo, ed immaginario, senza alcun nome; descriuendo le potenze sue chiare al senso, e lasciando in bianco l'essenza sua incognita all'intelletto.

*Se il calore sia sostanza, o accidente. Q. XI.*

**C** Agionando il calore tutto gli effetti mirabili, che di sopra in più luoghi si sono manifestati; par necessario considerare ancora, s'egli sia sostanza, o accidente. E se guardiamo alla dottrina Peripatetica; da quanto hà scritto Aristotile, non pare, che si caui, se non ch'egli sia accidente. Quel suo elemento  
di

di fuoco non serue a nulla; ne ben dalle sue parole s'intende, s'egli sia caldo, o tiepido, vuido, o secco, chiaro, o buio: il calore, che noi sentiamo mediante l'aria, egli dice, che non è naturale, ma cagionato dall'aggitarsi della sfera del Sole: e che questo nostro fuoco composto non è altro, *quam exarsio quædam, & superabundantia, &c.* (così disse egli nel 21. del 2. della Generazione) onde se il calore in questi corpi (secondo lui) è accidente, tanto più sarà ne gli altri misti priui di mouimento.

Il Telefio nel 2. lib. *De rerum Natura*, tenne tutto il contrario, cioè, che'l calore fosse sostanza, forse secondando certa opinione antica accennata similmente da altrui, che'l fuoco sia forma di tutte le cose; e con ragioni sottili s'affaticò di prouare, ch'egli non sia altro, che sostanza, e di ribatter quelle, che lo conuincano per accidente.

Alessandro Afrodiseo non negò, che'l calore potesse essere accidente: ma tenne, che le prime qualità elementali fossero forme de gli stessi elementi. E in vero, se noi leuiamo il calore al fuoco, e all'acqua l'umidità, io non veggo, che altra forma possa rimanere a que' corpi, per la quale sieno più acqua, o fuoco. Direi adunque, secondando in parte l'opinione d'Alessandro, a cui forse la natura non dee meno, che gli si debbia Aristotile stesso, che il calore sia sostanza, e accidente secondo diuerse considerazioni, e diuersi rispetti. Se la fiamma di questo nostro fuoco è corpo composto di materia, e di forma, come non par da negare, e non è altro, che fumo ardente, come la diffinì Aristotile stesso nel testo 28. del 2. della Generazione, senza dubbio il fumo farà la materia, e il calore, che l'arde, farà la forma. Il calore (come è stato mostrato dal Telefio, e da noi) è quello, che dà la vita, e'l moto, però nelle cose, che hanno l'esser loro dalla vita, e dal moto, il calore farà qualità sostanziale, e non accidente, venendo egli ad esser forma delle medesime cose, o principio di forma. Noi diciamo, che'l Sole è celeste principio di calore di vita, e di luce, ch'eternamente si muoue in giro; però dipendendo il moto suo dal calore, come anche dipende la splendidezza, (poiche come caldo è igneo, e come igneo risplende tanto) il calore viene ad essere in lui forma, e sostanza, o principio di forma, e di sostanza; dalla quale dipendono poi le sostanze, e le forme de gli animali, che dal calor celeste riceuono la vita, e'l moto, come s'è mostrato nel Quisto di sopra. E se gli animali priui di calore sono priui di forma, e d'anima, bisogna confessare, che'l calore sia in essi forma, e sostanza; perche se fosse accidente, per mancamento di lui non si corromperebbono le sostanze. Nelle cose viuenti adunque, e in quelle, che si muouono da loro in quanto viuenti, e in quanto mobili, il calore è qualità sostanziale, o sostanziale principio: ma nelle cose, che mancano di vita, e di mouimento, il calore è qualità accidentale: posciache non hà dubbio alcuno, che'l calore, che'l Sole il giorno nell'aria, e nella terra introduce, non sia vn accidente, che può sparir la notte senza corrompimento della terra, e dell'aria: e questa si chiama più tosto caldezza, che calore, essend' vn'effetto del calore medesimo: e che parimente non sia accidente quello, che'l fuoco nostro nell'acqua bollente, o nel ferro, o nel piombo, o in qual si voglia altra materia fredda di sua natura introduce. Ne fa ostacolo alcuno l'argomento d'Auerroe, che quello, che ad vno è sostanza, ad vn'altro non possa essere accidente, percioche questo si verifica solamente nelle cose comprese sotto vn genere stesso: Ma quelle, che hanno moto intrinseco, e vita, da quelle, che non hanno ne l'vno,

ne l'altro, genericamente sono distinte: oltre che in noi diciamo, che quello, che è accidente, caldezza, e non calore dee nominarsi. Forse potrebbe chiedere alcuno; come concorra il calore alla composizione, e generazione delle cose, che non hanno ne moto, ne vita. Al che si risponde, che vi concorre come agente, e non come forma; secondo, che ne' metalli vediamo, e nelle gioie, e ne' marmi, da' quali suapora, fornita che hà la sua operazione. E se in alcune rimane calore; o come semplice qualità dell'aria è da dire, che vi rimanga, come ne' legni tagliati, e nell'erbe secche: O vi rimane in virtù, come nell'aglio, ne gli aromati, e in altri tali misti si vede.

Da che procedano le macchie, che si veggono nella Luna. Q. XII.

**D**elle macchie, che si veggono nella Luna, sono state dette più cose Poetiche, e vane, che Filosofiche, e verisimili. Alcuni hanno favoleggiato, che que' siano lineamenti del volto d'una fanciulla, come ne fanno fede questi versi d'Egissianatte tradotti dal Silandro.

*Hanc circum rutili totam lux funditur ignis,  
In medio quaedam species, sed glauca puella  
Conspicitur cyano mage cerula, cuius ocelli,  
Et frons ostendunt suffusum pulchra ruborem.*

Altri hanno detto, che quella è l'immagine dell'Oceano, che si riflette in quel corpo luminoso. Empedocle volle, che la Luna di fuoco, e d'aria fosse formata, e che quelle macchie non fossero altro, che aria densata, e circondata di fuoco.

Plinio nel secondo libro dell'Istoria sua naturale, tenendo con gli Stoici, che le stelle di terreo vmore si pascano, come le rape, e i tartufi, disse, *Maculas Lunæ nihil aliud esse, quam terræ raptas cum humore sordes*. E questa fù parimente opinione d'Eraclide, come ne' libri dell'opinioni de' Filosofi antichi da Plutarco vien riferito.

Gli Stoici giudicarono, che la Luna d'un fuoco fecciofo, e torbido fosse formata. E in quel trattato, che scrisse Plutarco, *De facie, quæ apparet in orbe Lunæ*, leggiamo sopra questo bizzari, e strauaganti pensiero.

Anassagora, e Democrito ténere, che la Luna, come questa nostra terra, che noi calchiamo, fosse abitata; e diuariata di selue, di monti, di paludi, e di stagni; e che in lei fossero aperture, e valli, e concauità. dalle cui ombre, e recessi le macchie, che noi vediamo, fossero cagionate. Ed altri hanno hauuto pensiero, che'l corpo della Luna sia vn misto di terra, e di stella, da che di poi quel misto di tenebre, e di luce sia cagionato: Ed allegando in lor fauore Platone nel suo Timeo, la doue ei disse, che non solamente la Luua, ma ciascuna altra stella di terra, e di fuoco era formata. Senofane tenne, che la Luna fosse vna nuuola purificata, e densata.

Vna delle più comuni opinioni è, che le macchie della Luna non sieno altro, che parti rare di quel corpo, che non riflettano i raggi del Sole; contra la quale argomentando il Poeta Dante nel 2. del Paradiso, disse; che se i raggi del Sole per quelle macchie penetrassero senza rifletterfi, nelle eclissi del Sole trasparirebbono a gli occhi nostri. Ma Possidonio volendo saluare questa opinione, aggiunse, che nell'eclissi del Sole non traspariono i raggi per quelle macchie, per la profondità grande del corpo della Lu-  
na.